speciale-libri

Diderot: una vita per la verità e il diritto

Gli anni decisivi del grande illuminista, politico, romanziere, critico, « padre dell'Enciclopedia », in una fondamentale biografia scritta dallo storico americano Arthur M. Wilson

« Se vi è stato qualcuno che abbia dedicato l'intera sua vita all'entusiasmo per la verità e per il diritto — prendendo la frase nel senso buono - questi è stato per esempio Diderot » così ha scritto Engels. Il suo giudizio sul grande illuminista francese marcatamente positivo è solo uno di quelli che si potrebbero citare. Lessing e Goethe, Hegel e Marx hanno tutti manifestato la loro ammirazione per Diderot.

Fortunato presso i grandi del pensiero moderno, Diderot non lo è stato altrettanto presso gli storici del medesimo: dalla polemica antigiacobina dell'abate Barruel alla storiografia del « valor » di Windelband a quella neo idealista di de Ruggiero corre il filo di quella *svalutazione* di Diderot che ha assunto i suoi connotati tipici secondo Paolo Rossi nel « clima antilluministico del primo ottocento ». « Basta consultare alcuni dei più diffusi e più autorevoli manuali di storia della filosofia » scrive ancora Rossi « e in essi « troviamo esplicitamente presenti tutti gli elementi che compongono quella che è stata opportunamente chiamata una *leggenda reazionaria*: l'accusa di sostanziale povertà filosofica, il rilievo di una radicale contraddittorietà e di un'inguaribile asistematicità, la riduzione dello sviluppo del pensiero al piano della psicologia del carattere del caso personale ».

In Italia sull'onda dei nuovi studi che venivano via via compiuti in Francia (da Franco Venturi, Paul Vernière, Yves Benot) e altrove ha cominciato ad affermarsi già nel tardi anni 40 e in tutto il corso degli anni 50 (per merito ad es. di D. Cantimori, M. Aloisi e G. Neri) una tendenza storiografica opposta, volta a sottolineare la « piena consapevolezza » (Cantimori) di Diderot autore assai « conseguente » e « profondo » (Aloisi), tendenza che ha assunto maggiore ampiezza e organicità nel corso degli anni 60 in cui studiosi come Paolo Alatri, Paolo Casini e appunto Paolo Rossi parallelamente a numerose edizioni e traduzioni italiane delle opere di Diderot hanno restituito il filosofo alla sua effettiva importanza ponendo per così dire accanto al Diderot organizzatore culturale radicale, « padre dell'Enciclopedia », e al romanziere ormai classico il Diderot *politico* che con la sua critica corrode non soltanto l'assolutismo illuminato ma anche il mito del buon sovrano anzi quello della sovranità monarchica *tout court* (Alatri) e il Diderot *materialista* che si pone « consapevolmente come l'erede del grande programma baconiano » (Rossi).

Sono adesso sui banchi delle librerie due testi che stanno l'uno a monte e l'altro a valle di questo movimento di revisione degli studi diderotiani. Il primo è la traduzione della pregevole biografia di Arthur M. Wilson (*Diderot gli anni decisivi*, Feltrinelli, Milano 1971, L. 4 500, pp. 427). Il volume dello storico americano uscito nel 1957 (e giunto da noi con un ritardo quasi abituale) costituisce la prima parte di un più ampio lavoro biografico e prende in esame il periodo cruciale della vita di Diderot: il periodo che giunge sino al 1759 e lo vede impegnato nella sua attività *pubblica* che si incentra attorno all'edizione dell'*Enciclopedia*.

Il libro, redatto in una prosa scorrevole (« anglosassone » nel senso migliore dell'espressione) si rivolge espressamente al « duplice pubblico » dei lettori comuni e degli studiosi. Esso muove dalla convinzione che Diderot « troppo trascurato e troppo poco capito » è stato non solo « una delle figure più rappresentative del la sua epoca ma anche una delle figure più biologicamente moderne del XVIII secolo » (p. 7). Dono una fondamentale ricostruzione storica, l'indagine si arresta alle soglie di quella che Wilson ritiene essere la maturità di Diderot, quella maturità la cui « qualità più tipica (...) è quella di indagare e di scoprire e quindi di indagare ancora » e che ha in sé « la sottile e potente dialettica che nasce dal far domande alla vita e dal rispondere alla vita » (p. 355).

L'altro volume consiste nella traduzione di un inedito di Diderot, uno dei molti di quest'autore largamente « postumo » (Alatri). Si tratta del *Commento alla Lettera sull'uomo di Hemsterhuis* (Laterza, Bari 1971, L. 1200, pp. 237) cui viene premessa in questa prima traduzione italiana un'ampia introduzione di Mirella Brini Savorelli, una studiosa che nel porre non senza qualche ambizione « il problema Diderot » muove da un'esigenza analoga a quella sopra delineata. Il *Commentaire* di Diderot, steso tra il 1773 e il 1774, fa parte del secondo periodo della sua attività durante il quale « dalla sua penna uscivano capolavori che venivano man mano chiusi in un cassetto » (Wilson). Si tratta di un testo assai interessante e di cui si può dire a una prima lettura che se opportunamente posto accanto alla *Refutation* del libro di Helvétius *Sull'uomo* appare d'importanza centrale per ogni ulteriore studio circa lo « spinozismo » e il « materialismo » di Diderot, circa cioè il rapporto che lega la sua concezione del problema della conoscenza e la sua concezione dei rapporti sociali.

Quel che intanto va sottolineato è che sia il *Commentaire* che la *Refutation* furono stesi, come si è detto, nel biennio 73-74 e cioè nei due anni che videro Diderot sostare ripetutamente in Olanda, il primo paese europeo in cui si erano affermate le libertà borghesi, il paese in cui era vissuto Spinoza. Sicché i viaggi in Olanda sembrano aver avuto per Diderot un'importanza simile a quella che ebbe per Voltaire la permanenza in Inghilterra.

Fernando Liuzzi

Mostra di ristampe anastatiche a Firenze

Mille libri rari

Da oggi al 31 dicembre avrà luogo a Firenze presso la sede della LICOSA (Libreria Commissionaria Sansoni) Via Lamarmora n. 43-45 la I Mostra Internazionale di Ristampe Anastatiche.

Per la prima volta sono presentati organicamente al pubblico circa un migliaio di volumi ormai introvabili sul normale mercato librario riproposti in veste « reprint » da parte delle più importanti Case editrici mondiali specializzate in questo particolare settore. La mostra è inaugurata da Eugenio Garin. Trattasi di opere antiche e antichissime che spaziano nei più svariati settori dello scibile umano e tra di esse si trovano alcuni volumi di valore fondamentale: veda si ad esempio la prima edizione della *Divina Commedia* (il famoso Dante di Foligno) e l'*Astronomicum Caesareum* di Petrus Apianus. Accanto ad esse i visitatori potranno prendere visione di una vasta serie di preziosi volumi sulla Toscana.

Fascino e attualità di un grande libro di storia e romanzo di Jules Michelet

Le streghe tornano di moda

Caratteri, funzioni e usi antichi e moderni di un'« idea » della stregoneria - Dietro la caccia alle streghe la repressione politico-sociale

Nascita delle streghe (disegno di Robert Carroll)

Il tema della « strega » torna di moda. Ad esso ci hanno riportati prima il libro di Aldous Huxley su *I diavoli di Loudun* (ed. Mondadori) poi il film che se n'è ricavato e di cui tanto si parla (anche per gli interventi censori di alcuni paleo-magistrati) dopo la proiezione alla Biennale di Venezia. Tutto ciò si produce mentre i vari elementi della « stregoneria » gli incantesimi, i filtri, le superstizioni, i rapporti con Satana ecc. si trasformano in curiosità preistoriche. Nel 1945-48 nell'immediato dopoguerra forme *magiche* tornarono ugualmente di moda su vasta scala. Immagini di carta pesti muovevano gli occhi nelle chiese e sudavano liquidi rossi. Madonne pellegrine erano mandate per monti e per valli a suscitare fra le folle brividi elettorali in atmosfere di eccitazione ad aspre crociate anticomuniste (dites dal « Maligno »). Poi quelle fa cili esaltazioni si attenuarono. Fanatismi di quel tipo non pagano e tanto meno rendono quanto più la coscienza dei cattolici stessi evolve e si affermano rapporti basati su esperienze politiche che aderiscono al le lotte comuni per una società da rinnovare.

Gli inquisitori

Si tratta allora di chiarire i caratteri di questo rinnovato interesse per la « strega ». È un gusto per le curiosità storiche? C'è ancora un fondamento nella funzione stessa della strega? Interesse autentico o curiosità, ci troviamo comunque nei limiti di un rapporto di conoscenza. Si valutano gli usi e i costumi di altre epoche. Ma forse si valutano anche le analogie con la nostra epoca. Non è cioè un fenomeno sociologico di religione degradata a superstizione o a fanatismo collettivo risuscitato per giunta da coloro che in altri tempi perseguivano le streghe. Molti di questi aspetti contribuisce a chiarirli un libro di oltre un secolo fa che viene ripubblicato — dopo una recente edizione in lingua originale — da Einaudi nell'elegante similcollana dei Millenni: *La strega* di Jules Michelet (pp. 2... L. 4 500) con un avvincente saggio introduttivo di Roland Barthes.

Michelet il grande storico dell'Ottocento è famoso per i suoi *Storia della rivoluzione* e per la sua coerenza di spirito laico contro le persecuzioni che gli inflissero Luigi Filippo e Napoleone III (dal quale fu allontanato dall'insegnamento). Spesso questo grandissimo storico aveva posto alla coscienza dei suoi contemporanei inquietanti interrogativi di ordine politico e morale sui gesuiti, sulla famiglia, sulla condizione della donna o del popolo. Il tema della donne ricorre anzi assai spesso in tutta la sua opera: parte debole e asservita dell'umanità essere condizionato e insieme funzionalmente più concreto nel rapporto fisico immediato con la natura o con gli aspetti più umili e subalterni dell'esistenza associata: la casa, i figli, le necessità di pulire, la funzione riproduttiva. Secondo la riflessione di Michelet « la natura la fa strega ». Sono i sentimenti più immediati a guidarla: l'affetto per i figli, l'odio per una rivale o l'amore. Valgono però soprattutto per le « donne streghe » dei miti antichi: la Sibilla, Circe, Medea.

Non è tanto nei miti che appare la vera immagine della « strega » con la funzione che Michelet le attribuisce. Dal medioevo in poi per mille anni la « strega » come « idea » nasce dalle classi oppresse. Essa è il medico del popolo. Osannata quando « guariva », era ingiuriata e perseguitata se le sue medicine fallivano. C'è di più: si formano consorterie stregonesche clandestine. Dai bisogni della vita comune dalla solidarietà affiora anche la componente della ribellione e quindi della persecuzione da sfidare o da affrontare.

Il fascino della trattazione di Michelet non è solo nella problematica che egli esplora come sempre sulla base di una documentazione accurata. In una nota finale egli afferma che questo è « il più incensurabile » dei suoi libri. Non è stato costruito su cronache tendenziose e appassionate ma preferibilmente sugli atti giudiziari dei processi, sui « *manuali degli inquisitori* », i quali osserva lo storico « *in tante cose s'accusano da sé* ». Ma oltre al rigore della documentazione c'è la qualità del « narratore » che sa far rivivere le minuzie anche quando traccia le linee generali e ricostruisce i riti più antichi, la « ridda del sabba », la « messa nera » come celebrazioni della fraternità umana, « *sfida al cielo cristiano culto snaturato del dio natura* ». Barthes sottolinea una *duplicità feconda: Storia e Romanzo insieme*. La Strega *pone in luce un taglio nuovo del reale, fonda quella che si potrebbe chiamare un'etnologia o una mitologia storica*.

A parte questa riclassificazione per « generi letterari » è proprio la novità dell'opera che ora attrae di più. L'« idea » della strega si forma nei tempi della servitù della gleba come antitesi, cura del corpo di fronte agli appelli alla cura delle anime, quindi ricorso a un emblematico Satana » e insieme a un'empirica conoscenza dei segreti naturali. Ed è anche un'idea di ribellione contro i poteri associati (quando si associano) dei signori e dei preti, contro religione con radici popolari. Col passar del tempo la stessa idea assume gli aspetti dell'invasata del demonio, specie di fuorilegge ideologica da colpire.

Infatti nei secoli già moderni — 600 e 700 — questa immagine si chiarisce. Qui il racconto diventa direttamente legato ai processi inquisitori. La stregoneria da colpire trova spesso i suoi centri nei monasteri e in particolare nei monasteri femminili. Figura diabolica può essere il confessore, il direttore spirituale, uno dei pochi uomini con i quali le recluse, le sepolte vive entrano in rapporto di parola esclusi com'erano dalla vita fuori dai legami di affetto sepolte nella noia. Sono i casi di Gauffridi, delle ossesse di Loudun (le stesse del libro di Huxley e del film), di Madaleine Bavent, del padre Girard e della Cadière, episodi nei quali la ragion di stato sfrutta il fanatismo pubblico mentre negli « imputati » si avverte una ribellione agli eccessi repressivi, una visione che penetra nel campo stesso della istituzione religiosa.

Gli ossessi

Per i suoi fini i poteri — quello religioso e quello civile — potevano contare su una solida base di « alienazione » o di conformismo collettivo. Satana » e i suoi « ossessi » si trasformavano facilmente in bersagli persecutori. E la funzione della « strega » dare buona coscienza alle forze « sane » a chi pensa bene, a chi è nell'ordine ».

È tutta scomparsa questa « funzione »? Michelet stesso era stato colpito era un « perseguitato ». Le forme sono se mai sostituite da altre forme. Se in tempi di società retta da religione la « strega » rappresentava anche la misura per valutare le frontiere delle libertà e non solo della libertà di culto, nelle società recenti le contraddizioni si configurano su altre basi. Intervengono altri principi di alienazione collettive di ideologie (...) di (nazionalismi, fascismi o altro) con possibili appelli al fanatismo di massa e alla caccia delle streghe ». In pratica la figura del reprobo strega e spesso ancora oggi il bersaglio di comodo sotto il quale vengono nascosti o traspost i conflitti sociali ed economici di più ampia portata. Chiunque si ribelli e non si accomodi alla legge del più forte, della gleba operaia o intellettuale.

Michele Rago

A 100 anni dalla pubblicazione della « Nascita dell'uomo »: le teorie evoluzionistiche nella critica di Marx e di Engels

Darwin e la storia della «tecnologia naturale»

L'Accademia dei Lincei ha celebrato a Roma il centenario della pubblicazione della *Nascita dell'uomo* di Charles Darwin. Questo libro era stato preceduto nel 1859 dalla pubblicazione di un altro libro *L'origine della specie* pure fondamentale nella storia della biologia e dell'evoluzionismo. Si vanno ora traducendo un po a caso in Italia, alcuni libri su Darwin e sull'evoluzionismo: dalla piccola biografia di Jean F. Leroy (Accademia Sansoni, L. 1000) a *La morte di Adamo* di John C. Greene (Feltrinelli, L. 5000). Ci sembra necessario quindi, su queste colonne ricordare anche sommariamente le osservazioni di Marx e Engels su Darwin.

Già nel Settecento la concezione statica della natura organica di Linneo era stata scossa dalle prime teorie evoluzionistiche di Buffon e Lamarck. Tuttavia le spiegazioni della variabilità della specie date da Lamarck basate sull'azione dell'ambiente e su un « impulso interno » all'evoluzione sono nettamente respinte da Darwin perché insufficienti e poco scientifiche. Scopo primario di Darwin è invece proprio quello di determinare rigorosamente le cause della variabilità: qui sta la grande novità di metodo della sua opera che fonda l'evoluzionismo su basi ben più solide di quelle poste da Lamarck, le cui teorie male avevano retto alle critiche dell'ortodosso Cuvier.

Grande è l'interesse che l'opera di Darwin desta in Marx e Engels. Le interpretazioni diverse da loro date offrono — in particolare quella di Marx — spunti interessanti. E in Engels che si trovano i riferimenti più ampi al darwinismo: l'affermazione che « come Darwin scoprì la legge di evoluzione della natura organica, così Marx scoprì la legge dell'evoluzione della storia umana ». La teoria evoluzionistica è vista da Engels come la dimostrazione che « l'intera natura si muove in un perpetuo flusso ». Questo recupero del darwinismo come primo tentativo assieme al marxismo, di fondare leggi universali di sviluppo viene però compiuto attraverso lo snaturamento degli stessi caratteri dell'opera darwiniana. È proprio la specificità del darwinismo fra le altre teorie evoluzionistiche che Engels non coglie: non a caso la sua lettura di Darwin è mediata dall'interpretazione del neolamarckista Haeckel. Così egli nega che in Darwin vi sia una ricerca delle cause delle modificazioni.

Darwin nel 1856

Si compie cioè attraverso Engels la riduzione del darwinismo — omettendone la specificità scientifica — da teoria che cerca di spiegare le cause del fenomeno evolutivo a scoperta di una legge generale di evoluzione fondata sul « ricercare tutte le forme della vita e rappresentarle nella loro connessione ». Accenniamo solo — il discorso sarebbe lungo ed è stato già fatto — come in Engels questo sia un momento di quella che Colletti chiama « dissoluzione del concetto di causa » « la semplice successione storico-cronologica rende tutti i servigi della spiegazione causale scientifica » (« Ideologia e società », Ed. Laterza).

Pur senza voler concedere nulla alla tesi di una completa indipendenza di pensiero fra Marx e Engels occorre dire che in Marx si trovano i termini di un discorso assai diverso. Dice Marx che « Darwin ha diretto l'interesse sulla storia della tecnologia naturale, cioè sulla formazione degli organi vegetali e animali come strumenti di produzione della vita delle piante e degli animali » (« Capitale », I, pagg. 414, Ed. Riuniti).

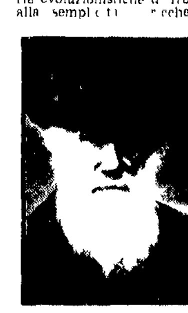
La « storicità » della natura che qui interessa Marx non è il suo muoversi in un perpetuo flusso bensì gli interessa che Darwin abbia svelato che gli organi non sono solo dati caratterizzanti della specie entro una classificazione fissa ma organi di *produzione* della vita stessa. E quel che più conta è che la « storia della tecnologia naturale » di Darwin gli suggerisce una « storia critica della tecnologia » come « storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale ». Ciò perché la tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono ».

L'interesse di Marx per Darwin è centrato sull'analogia della proposta nell'aver Darwin colto la natura non solo come *dato* ma anche come *prodotto*. Traspare qui il concetto marxiano della natura come immediatezza e come mediazione, cioè da un lato la natura è *oggetto* irriducibilmente opposta all'uomo nella sua determinatezza, d'altro lato tale oggetto è *storico* e cioè prodotto dell'attività umana e in tal modo è legato ad un modo di produzione storicamente determinato (e qui finisce l'analogia con Darwin).

Il duplice aspetto del concetto di natura suggerisce un'analisi delle teorie scientifiche che colga da un lato il loro carattere di rispecchiamento della natura nella sua oggettività, d'altro lato il loro carattere *finalistico* cioè di proposta di intervento attivo sulla natura. Essenziale da questo punto di vista è la considerazione del lavoro umano storicamente determinato (si pensi alla « storia critica della tecnologia ») che da un lato ha una sua oggettività in quanto esprime il potere effettivo dell'uomo sulla natura, d'altro lato (in quanto storicamente dato entro rapporti sociali) esprime un modo di rapportarsi dell'uomo verso la natura, una specifica finalità di trasformazione di essa.

La tecnologia non è quindi solo riflesso del grado di potere dell'uomo sulla natura ma consente di comprendere tale potere entro una finalità determinata: si pensi all'analisi svolta da Marx sulla differenziazione degli strumenti di lavoro nel periodo della manifattura, differenziazione che risponde a nuove finalità nel produrre.

Sotto questo punto di vista lo scontro stesso fra evoluzionismo e biologia linneana non appare solo come scontro fra una descrizione giusta e una errata della natura organica (si pensi alla debolezza delle prime teorie evoluzionistiche di fronte alla semplicità e chiarezza della classificazione di Linneo) ma anche fra due diverse finalità scientifiche (cui sottendono due diverse concezioni della natura) e quindi due modi diversi di intendere il rapporto uomo natura, cioè la trasformazione della natura da parte dell'uomo.



Darwin nel 1870

Sarebbe perciò utile che — in questo periodo di celebrazioni darwiniane — si riprendesse l'analisi dell'opera di Darwin sotto il profilo della specifica proposta scientifica che vi è insita. Ogni tentativo di riproporne acriticamente l'attualità » riscoprendone una non meglio definita « vitalità » entro la biologia di oggi non ci aiuta a comprenderla nella sua specificità storica anche con i suoi limiti ed è piuttosto premessa ad una « santificazione » del passato entro il presente e del presente mediante il passato.

Giorgio Israel

Il neorealismo della cultura di consumo

Ignorata e snobbata dalla critica, oggi la vecchia ricerca neorealista nella letteratura, nelle arti figurative e nel cinema si ripresenta ambiguamente a livello di mass-media

Il neorealismo letterario e i suoi autori hanno beneficiato ultimamente di un certo risveglio d'interesse ma attraverso contributi (alcuni dei quali universitari: lezioni, seminari, tesi di laurea) o troppo circoscritti o sommariamente descrittivi. Sono mancati in ogni caso lavori organici e originali sull'insieme del movimento. Dopo le bordate che dall'inizio degli anni sessanta — da posizioni opposte — sono state via via sparate contro la letteratura e cultura dell'« impegno » (semplificando: Asor Rosa e Luporini e prima ancora Fortini da una parte e la nuova avanguardia dall'altra) l'argomento sembra obsoleto. La critica militante lo sente troppo lontano e la critica accademica troppo vicino.

Certo il problema neorealismo (anche inteso nel suo significato più generale come orizzonte culturale e movimento di idee nel quale si mossero o con il quale ebbero in qualche modo a che fare tutte le principali manifestazioni letterarie e artistiche degli anni quaranta cinquanta) non rappresenta oggi un terreno di battaglia avanzata. Ma l'analisi delle sue fragili premesse ideali e l'approfondimento dei suoi equivoci e delle sue contraddizioni può ancora dire probabilmente qualcosa di utile sul presente influsso di tante vecchie remore purché si affronti il problema ai suoi livelli più alti in letteratura: Vittorini « Il Politecnico » Pavese, Calvino e altri che in quell'orizzonte operarono con prospettive più vaste e attive rotture fino a portare il loro discorso ben oltre (la apertura verso la cultura europea e mondiale, la coscienza del nesso tra crisi privata del decadentismo e crisi storica del fascismo, il superamento critico della tradizione ottocentesca eccetera).

Assai meno producenti risulteranno invece i campioni neoveristici del movimento neorealistico specialmente quando se ne accolga la istanza di fondo: il recupero e aggiornamento tematico del romanzo e racconto d'impianto naturalistico (è il caso di uno studio pur esauriente e scrupoloso come il « *Francesco Jovine* » di Massimo Grillandi, editore Mursia, pp. 150, L. 2 000).

Ma il discorso non può limitarsi al neorealismo letterario probabilmente anzi un allargamento dell'attenzione agli altri ambiti operativi del movimento giova a renderlo più consistente e pregnante il terreno d'indagine. È perciò da attendere con interesse un numero speciale che la rivista milanese « L'uomo e l'arte » sta preparando sul tema appunto del (neo) realismo artistico dagli anni trenta all'inizio dei cinquanta, mentre merita di essere ricordata una monografia di Gian Piero Brunetta dal titolo « *Umberto Barbaro e l'idea di neorealismo 1930-1943* » (ed. Liviana, pp. 169, L. 2400). Libro non recentissimo, forse in qualche parte scontato per lo specialista di problemi cinematografici, si rivela utile per la ricostruzione del contesto problematico di un momento fondamentale della vicenda neorealistica e non soltanto per quanto riguarda il cinema.

Fin dagli anni trenta — da « Bianco e Nero » a « Cinematografo » a certi scritti di una rivista come « Solaria » pur così aperta alle esperienze europee — si contrapponeva al « cinema puro » e « letterario » ed « evasivo » dalla realtà (quello aristocratico estetizzante e quello commerciale dei telefoni bianchi) un cinema realistico capace di recuperare e rivalutare il naturalismo del secolo scorso. Lo stesso Barbaro, nonostante il suo vasto orizzonte culturale, i suoi interessi per il marxismo e per le ricerche artistiche ed estetiche compiute in URSS dopo la Rivoluzione (da Pudovkin a Eisenstein alla letteratura sovietica), la sua concezione di un realismo dalle alte ascendenze (fino al Caravaggio) e dalle imprevedibili relazioni (col realismo magico, Marcel Proust, Joyce, *Neue Sachlichkeit* e magari surrealismo), nonostante insomma il suo generoso sforzo di sprovincializzazione, lo stesso Barbaro dunque insiste più volte sulla tradizione ottocentesca » su Verga e Di Giacomo come « filone aureo » del neorealismo italiano e indica *Assunta Spina* e *Sperduti nel buio* come gli archetipi del suo modello di cinema realistico.

Questa « idea » teorizzata poi esplicitamente e irrigidita dai più giovani compagni e allievi di Barbaro influenzerà largamente il neorealismo cinematografico diventandone il principale limite perfino in molte delle sue opere maggiori, analogamente a quanto accadrà in letteratura mentre del resto, la tradizione novecentesca di puro gusto estetizzante e squisita che ci si era illusi di poter liquidare con un ritorno alle certezze ottocentesche rifluirà surrettiziamente tra le pieghe di molte opere « impegnate ». Paradossalmente perciò il decadentismo — ignorato nelle sue manifestazioni di alta e lucida consapevolezza della crisi — riaffiorerà nelle sue forme più elusive.

Certo non è da oggi che la critica più avvertita porta avanti questo discorso, ma esso è lontano dall'avere conquistato le masse dei lettori e degli spettatori: ne è una riprova (se ce ne fosse bisogno) la fortuna del teleromanzo fondato sostanzialmente su un impianto di tipo naturalistico (ormai arrivato alla sua estrema *superficializzazione*) anche quando il romanzo da cui la riduzione televisiva è tratta naturalistico non sia. Ed è curioso notare come certe novità di linguaggio affioranti talora sul video al ro non siano spesso che degli esercizi formali fine a se stessi, quasi una calcolata volta ormai (una specie di curioso fiore all'occhiello, un goffo blasone d'artista) riedizione di quel paradosso.

Si potrebbe dire in sostanza (con qualche approssimazione) che il neorealismo — emarginato dalla pagina del critico — si è arroccato saldamente nella sfera dei consumi culturali. Una ragione di più, o forse la vera ragione, questa per non ignorarlo troppo.

Gian Carlo Ferretti

Libri ricevuti

Saggistica

Francesco GUICCIARDINI, « Storia d'Italia » Einaudi, Saggio introduttivo di Felix Gilbert, 3 voll. pp. CXLIX 2151, L. 26 000

Bobby SEALE « Cogliere l'occasione! » La storia del Black Panther Party e di Huey P. Newton, Einaudi, pp. 334, L. 2 800

Erich SCHILD « Dal Palazzo di Cristallo al Palais des Illusions » Vallecchi « Il Vitruvio » pp. 197, L. 2 500.

« Ma l'amor mio non muore » (origini, documenti, strategie della « cultura alternativa » e dell'« underground » in Italia) Arcana, Roma, pp. 256, ill. L. 3 000

Ruggiero ROMANO « Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento » Einaudi, pp. 211, Lire 1 400

LEGER « Catalogo della mostra al Grand Palais di Parigi » pp. 195, ill. in nero e a colori, L. 4 000

CALDER, di U. Mulas, H. Harvard Arnason e A. Calder, Silvana Editoriale d'Arte, pp. 216, ill. in nero, L. 10 000

Enzo CARLI « Pietro e Ambrogio Lorenzetti » Silvana Editoriale d'Arte, pp. 39, XXIX tav. a colori, L. 10 000

Mario MONTEVERDI « Tesori d'arte in Lombardia », Silvana Editoriale d'Arte, pp. 91, 64 ill. in nero e a colori, L. 12 000

Jean ROUSSELOT « La donna nell'arte » Silvana Editoriale d'Arte, pp. 330, ill. in nero e a colori, L. 20 000

Luisa SPAGNOLI « Lunga vita di Giorgio de Chirico », Longanesi, pp. 200, L. 1 400

PARAGONE letteratura n. 258, Sansoni, pp. 144, L. 1 500

PARAGONE arte n. 259, Sansoni, pp. 88, ill. L. 2 000

GUIDA ai dotti romaneschi, a cura di Rizzi Grandi, Sugar, pp. 197, L. 2 500

GUIDA ai dotti napoletani, a cura di Domenico Farina, Sugar, pp. 228, L. 2 500

Antonio BANFI « Europa e Cina » La Nuova Italia, pp. 258, L. 2 300

Jean FALLOT « Marx e la questione delle macchine » La Nuova Italia, pp. 226, Lire 2 200

BERNFELD, FROMM, REICH, LEUNBACH « Sexpol » Guaraldi, pp. 282, L. 2 000

Romain RAINERO « L'anticolonialismo italiano da Assab a Adua » Comunità, pp. 368, L. 3 800

Raimon ARON « La società industriale » Comunità, pp. 296, L. 3 000

A. BANDINI BUTI « Manuale di bibliofilia » Mursia, pp. 316, L. 3 800

Melaine KLEIN « Analisi di un bambino » Boringhieri, Lire 10 000

MACHIAVELLI « Tutte le opere » intr. di M. Martelli, Sansoni, pp. L. 1280, Lire 6 500

« Dizionario storico politico italiano » a cura di E. Sestan, Sansoni, 9 000 voci, L. 15 000

Giulio Carlo ARGAN « Storia dell'arte italiana » Sansoni, vol. I pp. 398, ill. 394, Lire 4500; vol. II pp. 390, ill. 433, L. 4 500; vol. III pp. 514, ill. 538, L. 5 000

Giulio Carlo ARGAN « L'arte moderna 1770-1970 » Sansoni, pp. 776, ill. 922, Lire 6 000